Anna Siccardi

Il gioco

Si annidavano sotto le siepi di alloro, bastava scegliere quella giusta e segnare il guscio con il pennarello indelebile. A quel punto era già gara: ognuno dichiarava di aver scovato la fuoriclasse, l’imbattibile, ma in cuor suo dubitava. Andavano testate e allenate.

La notte serviva a quello, e nel silenzio del dormitorio, quando il russare del sorvegliante si faceva regolare, si accendevano le torce: uno, tre, dieci fasci di luce come piccoli fari da stadio illuminavano le piste di gara, che erano vecchie teglie di alluminio rimediate in rimessa e tenute nascoste sotto i letti. Per far correre le lumache bisognava ingolosirle, e così i traguardi erano foglie di lattuga rubate alla mensa.

A Davide bastava poco per capire se una lumaca aveva stoffa. Non era soltanto una questione di scatto, era piuttosto l’inclinazione del guscio: c’era l’angolatura del campione, una sola, e chi non aveva quella volava fuori dalla finestra.

«Addio, fuoriclasse!» si sentiva dire nel buio. Poi qualcuno rideva, ma non Davide. Restava alla finestra a guardare la chiocciola svanire nella notte.

Alla finale c’erano tutti: Mansell, Alesi, Piquet, Alboreto, Berger, Patrese, Lauda e poi loro, i favoriti, Alain Prost e Ayrton Senna.

I gusci erano i caschi integrali, dipinti dei colori delle scuderie: giallo e azzurro per Alboreto, bianco e nero per Mansell, il rosso di Piquet. Al centro della schiera spiccavano il giallo di Senna e il bianco e blu di Prost. L’unico senza i colori di scuderia era Niki Lauda, l’orgoglio di Chicco, che gareggiava anche col guscio bruciato dall’accendino. Quello non era stato un bello scherzo.

Ognuno scommetteva sul proprio pilota, ma tutti invidiavano Davide che aveva Senna e Michele che aveva Prost.

Diego l’Olandese – così detto perché viveva dentro la maglia di Gullit – schierava Piquet, ma aveva scommesso anche su Senna, allungando timidamente cento lire a Davide. Robi Zerocani – diceva di avere un cocker, ma era di suo cugino – si era girato due monete tra le dita guardando Prost.

«Vuoi puntare su di lui?» gli aveva chiesto Michele.

«Ma va’» aveva detto Zerocani. Invece sì, ma era troppo orgoglioso.

Era la terza estate che Davide e Michele trascorrevano in colonia, loro due unici recidivi tra ragazzini nuovi che non sarebbero tornati più, ma anziché fare squadra ingaggiavano ogni anno una guerra di supremazia. Del resto Senna, quello vero, era stato chiaro: il posto del campione è uno solo, tutti gli altri stanno dietro.

Le monete riempivano metà del barattolo, ce n’era per almeno cinque o sei gelati.

La pista era tirata a lucido e i piloti schierati sulla griglia di partenza dietro il righello.

Il conto alla rovescia fu corale: dieci, nove, otto, sette, e allo start Davide alzò il righello e tutti iniziarono a urlare dietro ai loro piloti.

Mansell e Alboreto sparirono dentro i gusci, frastornati dal tifo, Alesi sembrava ubriaco e andava in retromarcia, Piquet, completamente impazzito, voleva buttarsi giù dalla teglia. L’Olandese tentò di rimetterlo in pista con un pezzo di lattuga sottratto al traguardo: radiato per sempre.

Zerocani piangeva, si era giocato tutto su Patrese che stava immobile a sventolare le antenne nell’aria. Anche a Chicco brillavano gli occhi, ma d’orgoglio: Lauda, con il guscio martoriato di bolle, si difendeva in terza posizione.

In testa c’erano loro, Senna e Prost, e quando il distacco dagli altri fu incolmabile il baccano di tutti si tese in un silenzio riverente, compatto, i ragazzini divisi in due tifoserie dietro a Davide e Michele.

A pochi centimetri dal traguardo Davide si piegò lentamente su Senna, sotto gli occhi di tutti, e poi si abbassò ancora, fino a sfiorare il guscio con le labbra. Sussurrò qualcosa che nessuno sentì e si ritrasse. Senna si fermò, poi accelerò in uno scatto: traguardo, vittoria, boato.

Davide raccolse Senna, se lo mise in tasca e guardò Michele, ma lui teneva gli occhi inchiodati al suolo. Davide avrebbe voluto abbracciarlo, Michele avrebbe voluto menarlo: finirono per cenare ai capi opposti del refettorio, fingendo di non cercarsi.

La mattina seguente, al risveglio, Davide trovò la sua scatola da scarpe rovesciata ai piedi del letto. Le lumache erano tutte rotte, schiacciate a terra. Se ne era salvata una sola, che ancora pulsava sotto il guscio sfondato.

Senna era in mille pezzi gialli. L’estate era finita.

I loro genitori erano sempre gli ultimi ad arrivare, quindi Davide e Michele restavano sui gradini dell’entrata a guardare gli altri salire sulle auto. I saluti tra i compagni erano sbrigativi, distratti, come se non fosse un addio.

Davide si guardava intorno cercando di capire chi fosse stato a sterminargli la scuderia.

Zerocani fu l’unico a salire in macchina senza salutare nessuno, sprofondando nell’abitacolo. La sconfitta di Patrese non gli era andata giù.

«È stato lui» disse Michele.

Davide non rispose. Non si fidava di nessuno.

«Questo è per te» aggiunse, porgendogli Prost. Lo teneva tra l’indice e il pollice, rannicchiato dentro al suo casco bianco e blu.

«Perché?» chiese Davide.

Michele alzò le spalle. «A casa non ci gioco.»

Davide aprì il palmo della mano per ricevere Prost, ma Michele esitò.

«Tu, però, devi dirmi cosa gli hai detto.»

«A chi?»

«Ieri, quando ti sei piegato su Senna. Cosa gli hai detto?»

«Dio ti vede» disse.

«Dài» sbottò Michele. «Non dire cazzate!»

«Gli ho detto così, giuro: Dio ti vede.»

Michele lo guardò di sghembo, neanche lui si fidava di nessuno.

«Senna prega sempre» disse Davide. «Lui ci crede.»

«E tu?» chiese Michele. «Tu ci credi?»

«A volte sì» disse lui. «Alla fine, è come avere un amico.»

Michele si rigirò per l’ultima volta Prost tra le dita e glielo porse.

«Dài, prendilo,» disse «è solo un gioco!».

Poi si alzò e corse via. Erano arrivati i suoi.

Davide era nel bar di suo padre quando Senna, quello vero, si schiantò in mondovisione sulla curva del Tamburello a Imola.

Tutto si fermò per un istante. Poi le sedie, i tavoli e i bicchieri scartarono come se il mondo si fosse inclinato di colpo. Bandiera rossa, gente in piedi, chi imprecando, chi con le mani nei capelli. I cronisti, increduli, parlavano di curva maledetta, di tragedia senza senso, e le loro voci erano nuove, diverse, nate solo per quelle parole. Davide non capiva, guardava rapito la carambola della Williams che si disintegrava contro il muro come una cosa leggera, friabile, il casco di Senna sfondato dal piantone e i pezzi di lamiera che spiccavano il volo in una danza al rallentatore. Proprio lì, in quella danza, moriva un uomo, nasceva una leggenda.

Davide pensò a Michele, non l’aveva più visto da quell’estate di tre anni prima. Lo immaginò inchiodato allo schermo come lui, il cuore immobile come il suo, preda all’improvviso della stessa solitudine.

Tornati a casa, suo padre si rimise davanti alla tv, come ipnotizzato.

Davide si chiuse in camera e aprì il cassetto del comodino. Tra tutti i gusci cercò Prost: i suoi colori brillavano ancora.

Dal salotto arrivavano i commenti dei telecronisti, e in sottofondo, in loop, i ruggiti metallici dei motori.

Morire giovane, morire in pista: sembrava fosse questo a farne un eroe. Poi dissero che nell’abitacolo di Senna era stata ritrovata la bandiera austriaca che, al traguardo, avrebbe sbandierato in onore del compagno Ratzenberger, morto il giorno prima durante le prove. Ormai era solo un cencio insanguinato, dicevano, ma a Davide sembrò spiegare tutto: così muore un eroe, con un amico nel cuore.

Si rigirò Prost tra le dita e chiuse gli occhi, cercando di mettere a fuoco il volto di Michele, ma gli sfuggiva, più ci pensava e più gli sfuggiva, come disintegrato, anche lui, sulla curva maledetta del tempo. Rivedeva solo la sua schiena, sempre più lontana, che correva via sul finire di un’estate.

Editing di Nicolò Petruzzella